

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

UN PORTULANO TURCO (1).

Comunicazione del socio dott. C. CONTI ROSSINI.

Nel 1553 il sultano Sulaymân-Khân (1519 1566) ordinava a Pîr i-begh, ammiraglio della flotta egiziana, di salpare con trenta navi per l'India, onde scacciarne i Portoghesi, la cui potenza ogni dì più crescente a buon diritto lo impensieriva. Alle speranze non corrispose l'esito. Saccheggiata Mascat, la flotta turca, assalita dai Portoghesi, subì una terribile sconfitta all'entrata del Golfo Persico: l'ammiraglio con due sole navi fuggì verso l'Egitto, e là maggior parte dei bastimenti rimasti, in numero di quindici, fu costretta a cercar riparo in Bassora.

Di ricondurre queste navi a Suez venne allora dal sultano incaricato l'ammiraglio Seydî o Sîdî 'Alî Husain, soprannominato Kâtib i-Rûmî, valentissimo tanto che il biografo Hağgî Khalfa lasciò scritto che i Turchi più non ebbero alcuno pari a lui nell'arte marinaresca. Salpato in dicembre da Bassora, Sîdî 'Alî è da preponderanti forze portoghesi una prima volta attaccato presso Giulfâr e râs al-Musandam, una seconda volta attaccato e pienamente battuto, con perdita di sette navi, presso Sohar Mascat e Qalhât; costretto a fuggire, mentre vaga pel mare cercando scampo, è dai monsoni gettato sulle coste dell'India, ove è benevolmente accolto dal musulmano sultano del Goggerat. Vi si ferma per non breve tempo: alla fine, per via di terra, ritorna a Costantinopoli per annunciare al sultano l'esito infelice della spedizione. Pochi anni dopo, e precisamente nel 1562, egli muore.

Questo episodio così disgraziato della storia navale della Turchia fu l'origine di un lieto avvenimento per la letteratura ottomana e per la geografia.

(1) *Die topographischen Capitel des indischen Seespiegels Mohit*, übersetzt von Dr. MASSIMILIAN BITTNER, mit einer Einleitung sowie mit 30 Tafeln versehen von Dr. WILHELM TOMASCHEK. Festschrift zur Erinnerung an die Eröffnung des Seeweges nach Ostindien durch Vasco da Gama, herausgegeben von der K. K. Geographischen Gesellschaft in Wien. Vienna 1897, p. VI-92 in-4° gr., e 30 tavole.

Sîdî 'Alî non era soltanto un buon marinaio: era anche uno scrittore e uno studioso. Ci ha lasciato due opere, entrambe in lingua turca: dell'una, intitolata « *Mirât al-Mamâlik* », non occorre qui parlare; l'altra, la più importante, fu composta appunto in Ahmad-âbâd, capitale del sultanato di Goggerat, verso la fine del 1554. Lo stesso Sîdî 'Alî, nella introduzione di questo suo scritto, racconta come nel tempo trascorso in Bassora e nell'India, di e notte co' marinai parlando di cose nautiche, venisse nel consiglio di raccogliere insieme quanto di meglio trovasse nei libri nautici che gli riuscisse di esaminare, per agevolare ai naviganti la difficile navigazione per l'Oceano Indiano. Queste fonti egli divide in due categorie: le antiche, come le opere di Layth ben Kahlân, di Muhammad ben Shâdân e di Sahl ben Abân, e le nuove, come l'opera di Ahmad ben Mâgid, da Giulfâr nell'Oman, e quelle di Sulaymân ben Ahmad, da Shihr nel G'urz, chiamate « *Fawâ'id* », « *Tuhfat al-fuhûl* », « *Hâwiyah Minhâğ* », « *Qilâdat aş-şumûs* » e, forse, un'ultima intitolata « *Umdat* ».

Nessuno di questi scritti, nè di questi autori ci è noto per altra via. Le fonti « antiche » sono verisimilmente portulani del secolo XV od anco del XIV, e forse almeno di talune di esse Sîdî 'Alî ebbe contezza soltanto per accenni e per riferimenti che se ne trovavano nelle fonti « nuove »; queste ultime debbono essere portulani od altri scritti marinareschi della fine del secolo XV e del principio del XVI: di uno di essi, anzi, è detto che fu compiuto nel 1511. — Alle notizie tratte da queste fonti Sîdî 'Alî altre ne aggiunse, frutto delle proprie osservazioni e delle proprie esperienze.

Questo scritto di Sîdî 'Alî fu da lui chiamato « *Kitâb i-mohît* » cioè « il libro compendiante (sott. tutto quello che si attiene alla nautica) », ed è veramente importante. Esso tratta dell'orientazione, della misura della sfera celeste, delle distanze degli astri e del calcolo delle altezze delle stelle, insegna l'uso del compasso, espone le vicende dei monsoni, e contiene una diligente esposizione delle vie di navigazione lungo le coste dell'Africa orientale e dell'Asia meridionale, come anche di quelle per la « *ğazîrat al-Qumr* » o Madagascar, per Socotra, per gli arcipelaghi e le isole dell'Asia tropicale; inoltre di tutti i principali porti e delle isole notevoli dell'Oceano Indiano dà in *isbâ'* o « dita » la situazione rispetto alla costellazione dell'Orsa. Accurato e minuto, è un vero e proprio portulano orientale, un « *Sailing directory* » turco, e non senza fondamento è stato detto che soltanto pochi scritti occidentali, come quello di Uzzano per il Mediterraneo e i portulani dell'Ansa, sono ad esso superiori. Unico documento, forse, della nautica orientale

alla fine del medio evo, ci offre i risultati di una pratica più e più volte secolare, di osservazioni astronomiche infinitamente ripetute, per quanto elementari: è il compendio delle conoscenze di tante generazioni di marinai arabi, persiani e indiani, solcanti i flutti da rās al-Dowair alla baia di Delagoa, da Gedda alle Molucche, alla Cina, alla lontana Corea.

Ciononostante, il desiderio di Sîdî 'Alî, che era quello di dare una guida sicura ai navigatori dell' Africa orientale, dell' India, della Malesia e dell' Indocina, sembra rimanesse frustrato: l' opera sua, fors' anco per la lingua in cui era stesa, non ebbe diffusione. D' altronde, i tempiolgevano ognora più tristi per la navigazione musulmana. Del Mohîr, infatti, si conoscono appena due manoscritti: l' uno, eseguito alla fine del 1558 in Amid (Diyâs Bekr), ove Sîdî 'Alî ne aveva lasciato un esemplare, appartiene ora alla R. I. Biblioteca di Vienna; l' altro, del 1570, è di proprietà della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Anche presso gli studiosi europei esso, per lungo tempo, non ha avuto fortuna. Il primo ad occuparsene fu il barone Josef von Hammer-Purgstall, che dal 1834 al 1838 pubblicò nel « Journal of the Asiatic Society of Bengal » una versione inglese di tratti importanti per la storia dell' astronomia nautica e della geografia: a questi tratti attinsero il Reinaud nella sua classica introduzione alla geografia d' Abulfeda, il Maury, le cui parole sono riferite dal Reinaud, e lo Yule. L' onore d' aver seriamente richiamata l' attenzione degli studiosi su quest' opera, tanto preziosa per la storia della geografia, appartiene tutto — non senza una sincera soddisfazione lo si può constatare — ad un nostro connazionale, al chiarissimo prof. L. Bonelli, il quale nel 1894 ne pubblicò le parti più importanti nei Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei.

E l' importanza dell' opera è stata finalmente riconosciuta in modo solenne: la R. e I. Società Geografica di Vienna, per celebrare il quarto centenario della scoperta della via delle Indie Orientali per opera di Vasco da Gama, volendo pubblicare un documento che valesse a porre in rilievo, sia pure indirettamente, il valore della scoperta dell' audace Portoghese, ha dato la preferenza al Mohîr, che appunto è il compendio delle nozioni orientali intorno alle terre bagnate dall' Oceano Indiano prima della venuta dei Portoghesi. La cura di tradurre in atto questo disegno fu affidata all' illustre prof. W. Tomaschek, il quale già erasi occupato del Mohîr, p. e. nelle sue ricerche sul viaggio di Nearco, e al Dr. Massimiliano Bittner, al quale deve l' edizione di alcune parti dell' opera: nè la scelta poteva essere più felice.

Non potendosi, per più ragioni, pensare all' edizione del testo turco ed alla versione dell' opera intera, fu mestieri restringersi ad una parte

sola, e precisamente ai Capitoli IV e VI: il primo tratta delle vie di comunicazione e dei porti, il secondo dà la posizione astronomica delle principali località. Come appendice al Capitolo IV, trovasi una curiosa notizia del Nuovo Mondo, che forse qui per la prima volta apparisce nelle letterature orientali: Sidi 'Alì ne aveva avuto contezza da un rinnegato europeo.

Di questi capitoli il Bittner dà una traduzione tedesca. Ad essa, il Tomaschek ha preposto un'introduzione molto interessante. Dati alcuni cenni generali sul Mohit, il Tomaschek espone, con molta chiarezza, il modo con cui gli Orientali, e specialmente il Mohit, determinavano la posizione astronomica dei luoghi, e si trattiene a parlare della ricostruzione delle carte, che forse erano annesse al portulano di Sidi 'Alì o almeno ad alcuna delle opere di Sulaymân ben Ahmad, consultate dall'ammiraglio turco. Fatta quindi rilevare l'importanza del Mohit in confronto coi più antichi scritti che della geografia delle terre bagnate dall'Oceano Indiano si occupano, il valente professore dell'ateneo viennese passa a ricercare se e quale influenza la secolare prassi dei navigatori orientali abbia avuto sui primi viaggi dei Portoghesi in quelle remote regioni e sulla cartografia; influenza che egli trova assai notevole. Non soltanto, infatti, Vasco da Gama ebbe a' suoi servigi, per il viaggio al Malabar, un pilota del Goggerat, Cabral due piloti, parimenti del Goggerat, per le sue peregrinazioni nell'India, Tristan da Cunha un pilota negro per il viaggio dal Mozambico al Madagascar, Alfonso di Albuquerque un pilota di Ormuz per la ricerca delle coste e delle isole persiane; non soltanto nelle relazioni di questi antichi viaggi trovansi notizie, indubbiamente avute da marinai orientali, di lontane località non visitate; ma le stesse carte portoghesi mostrano sicuri indizî d'essere state fatte, in qualche parte almeno, con l'aiuto di carte orientali. Il Tomaschek, sotto questo punto di vista, studia con diligenza grandissima la carta del genovese Alberto Cantino (a. 1502), conservata nella Biblioteca comunale di Modena, e l'altra di Nicolò di Canerio, egli pure genovese (a. 1503), ora nell'archivio idrografico del ministero della marina francese; le quali carte rimpiazzano le altre, pur troppo perdute, di Gama e di Cabral. Ora, per queste carte, o — per essere esatti — per quelle da cui esse derivano, specialmente per ciò che riguarda le regioni della penisola indiana non toccate dai Portoghesi, è indiscutibile che furono utilizzati materiali d'origine orientale: comunanza di dati, di nomi, di errori col Mohit, perfino l'indicazione di distanze in *pulgadas* (lat. *pollex*), vale a dire in *isba'*, anziché in gradi, dirimono qualsivoglia dubbio. Ma non sempre il documento o i documenti orien-

tali, consultati dal cartografo portoghese, sono identici a quelli adoperati da Sidî 'Alî: in qualche punto la differenza è sensibile, come, p. e., a proposito delle isole dell'Africa australe, per le quali troviamo, nelle carte europee, elementi indiani che scostansi completamente dal Mohîr. Del resto, nulla v'ha di strano se cartografi portoghesi ebbero sott'occhio, lessero e adoperarono siffatti materiali. Per molte ragioni storiche, politiche e commerciali la lingua e la scrittura araba dovevano esser ancora abbastanza conosciute nel regno di Emanuele il Fortunato, e nulla v'è di più facile che giungessero alle foci del Tago dall'Oceano Indiano carte orientali: mi permetterò solo di ricordare come nell'*Asia Portuguesa* di Barros, t. I, pag. 319, si dica di una carta delle coste dell'India, mostrata dal pilota goggeratese Mu'allim (maestro) Cana a Vasco da Gama.

Alla traduzione del Bittner fan seguito trenta tavole, dovute pure al Tomaschek.

Il primo foglio, oltre a due cartine dimostrative delle vie commerciali indiane nel secolo VI secondo Cosma Indicopleuste, e della costa africana da Mogadiscio al G'ebel an-Nadama (capo Corrientes, a sud della baja di Delagoa?) e del Madagascar secondo Ibn Sa'id (1250), contiene un grande schizzo delle vie commerciali dall'Africa orientale fino all'Estremo Oriente al tempo dei califfi abbasidi. Il Tomaschek cerca in Chilolo l'isola di Bartâ'il, evidentemente appoggiandosi su Kazwinî e, sebbene men chiari, su Ibn Faqîh e sul « Muhtasar al-'ağâ'ib »: forse sarebbe stato bene accompagnare il nome dell'isola con un punto interrogativo, sia perchè le notizie che su Bertâ'il o Bortânîl ci danno gli Arabi (essa sarebbe l'isola dell'Anticristo, piena di suoni misteriosi, ecc.) possono anche farla credere una concezione fantastica, non molto diversa da quella delle isole di San Brandano, o, per restare con gli Arabi e nell'India, delle « ġazâ'ir al-hawt, » ecc.; sia perchè talune fonti, come lo stesso Muhtasar, indicano in modo sì vago la posizione di quell'isola, giacente presso la « ġazîrat at-tîb », « l'isola delle spezie », da poter fare pensare anche ad altre isole, come a Sirang, a Celebes, alla stessa Borneo, col cui nome Bortânîl ha una certa assonanza; sia, infine, perchè Mas'ûdî, I, p. 343 (al qual proposito cfr. la breve nota del de Goeje alla p. 171 del testo tradotto del « Kitâb al-mamâlik » d'Ibn Khordadbeh), la pone nel mare di Sanf, cioè dell'Annam. Per la Cina, non troviamo la distinzione, che pur riscontrasi in scritti arabi del periodo abbaside, fra grande e piccola Cina. Non tutti condideranno l'opinione che il povero ed orgoglioso regno di Kîrenğ sia da cercarsi alle foci del Me-nam, perchè quelle terre, non ancor conquistate dai Tai, facevano parte del regno del Camboge, tanto più dopo che le scoperte epigrafiche dell'ultimo

quindicennio e gli studi del Moura, del Barth, dell'Aymonier, ecc. hanno permesso di constatare essere stati i secoli IX e X tempi di grandissimo fiore per gli Khmer, la cui Corte reale, come rilevasi, p. e., da Ibn Rosteh, era frequentata appunto allora da mercatanti e viaggiatori arabi. Inoltre, sarebbe stato desiderabile che per il Pegù venisse indicato anche il nome di Rahma, dato da Ibn Khordadbeh e da altri, e corrispondente al Rahmaniya Deça delle fonti sanscrite: come anche si sarebbe potuto conservare presso Ceylan la « ġazīrat al-baqar », menzionata dalle « 'Aġā'ib al-Hind », mentre invece potrebbe parer lecito di dubitare che al tempo degli Abbasidi si frequentassero e si conoscessero le isole Zarrīn, cioè le Seicelle e il gruppo dei Sette Fratelli. Ma, da cosiffatte mende prescindendo, è mestieri riconoscere che la carta del Tomaschek presenta, in confronto con le altre, notevoli migliorie. Così, per esempio, vi vediam corretto l'inesplicabile errore del van der Lith, il quale, dopo avere giustissimamente identificato con l'Annam meridionale il Sanf, cioè il ben noto regno di Ciampa, nella sua carta lo pone in fondo al golfo di Siam. Per Sandar Fūlāt sembra preferita la vecchia ipotesi, adottata già dallo Sprenger, che quell'isola sia Hai-nau, anzichè, come di recente è stato supposto, Pulo Condor: infatti Sulaymān, il vecchio marinaio di Sīraf, la pone a dieci giorni di navigazione da Sanf e le « 'Aġā'ib al-Hind » la dicono fra il Sanf e la Cina, onde mal potrebbe pensarsi a terre a sud del Camboge, malgrado Marco Polo, il quale, forse per un facile errore della memoria, dà il nome di Sondur appunto a un'isola del gruppo di Pulo Condor, e malgrado l'incertezza d'Ibn Faqīh. Il « balad adh-dhahab », « paese dell'oro », comprende non più Giava e Sumatra, ma quest'ultima soltanto, e giustamente, perchè un esame dei passi delle « 'Aġā'ib », ove questo paese è menzionato, mostra trattarsi appunto della sola Sumatra. Il monte Khūšnāmī è — ipotesi avvalorata dall'esistenza della non lontana città di Cosmin — identificato col rās Nāġirāsī del Mohīt, col capo Negrais delle nostre carte: precedentemente, io stesso avevo supposto che le perigliose isole, di cui parla Abū Zayd a proposito di quel monte, dovessero cercarsi sulla costa dell'Arakan, col quale resta, come già il Reinaud sospettava, identificato il regno di Mūġah, coronato da lunghissimi monti bianchi, menzionato da Abū Zayd, e che realmente al tempo di questo scrittore era governato dalla dinastia autonoma di We-tha-li. Ed altri numerosi esempi potrei addurre.

Le altre tavole contengono la ricostruzione delle carte che forse erano annesse al Mohīt, ricostruzione resa possibile dalle abbondanti indicazioni delle posizioni astronomiche delle singole località, che trovansi in quell'opera, e, insieme, le carte delle stesse regioni secondo i

dati dei viaggiatori e dei cartografi portoghesi. Vediamo così passare sotto i nostri occhi tutta la costa africana da Sofala a Suachin, quella asiatica da Gedda all'Oman e dal Goggerat alla Cina meridionale, e tutto il grande arcipelago malese secondo quelle due serie di documenti, il cui studio ed il cui confronto vengono in tal modo sommamente agevolati. Troviamo altresì una riproduzione della parte relativa all'India e all'Indocina della carta di Alberto Cantino, la quale riproduzione permette di constatare quanto esatte sieno le induzioni del Tomaschek intorno all'influenza che le carte orientali debbono aver avuto sulle portoghesi.

L'edizione è elegante e bellissima, degna dell'opera e di chi volevasi commemorare. La Società Geografica di Vienna può a buon diritto essere lieta di questa sua pubblicazione: certo i cultori degli studi geografici debbono essergliene riconoscenti.
